

Adriana Comaschi

Quella di ieri è stata in qualche modo soprattutto la loro giornata. Le migliaia di bolognesi che hanno affollato il Circo Massimo hanno dato, senza volerlo, il tono e lo stile a una manifestazione senza precedenti, mentre sul palco uno dei tre interventi veniva affidato, non a caso, al segretario della camera del lavoro di Bologna, Danilo Barbi.

La data del 23 era fissata da tempo, ma il risultato oltre ogni aspettativa chiama a riflettere sul ruolo giocato da una città, teatro solo pochi giorni fa di un assassinio terribile e inaspettato.

Un assassinio che molti, a cominciare dal presidente del consiglio Silvio Berlusconi, sono stati pronti a usare contro il sindacato, accusato di avere alimentato un clima di odio per la sola pretesa di poter discutere dei diritti dei lavoratori. Ma Bologna ha saputo trovare le parole, i modi per mostrare tutta la forza del suo «no» al terrorismo, radunando allo stesso tempo intorno a sé le tutte le forze democratiche decise a non fare nessuno sconto al governo delle deleghe e della riforma dell'articolo 18. Un risultato non scontato, in una città già segnata da episodi senza precedenti nel paese come Ustica, i delitti della Uno bianca, la stage alla stazione. All'appuntamento di ieri, i bolognesi sono arrivati senza lasciarsi intimorire, con la voglia di non scalfire la forza di una manifestazione voluta e progettata nei dettagli da tempo, con uno sforzo organizzativo senza precedenti.

Il tono della presenza bolognese si poteva percepire già alla partenza. Intorno a mezzanotte e mezza, mentre il primo dei sei treni speciali organizzati dalla Cgil parte con il suo carico di «disobbedienti» del Bologna Social Forum, nel piazzale della stazione si radunano circoli di fabbrica, sezioni di partito, comitati della Cgil e ragazzi della Sinistra giovanile. Sono loro quelli che più attirano l'attenzione. Indossano grandi caschi gialli, e distribuiscono adesivi con la scritta «non ci terrorizzate», la stessa tracciata sullo striscione dietro cui hanno sfilato in corteo all'indomani dell'uccisione di Marco Biagi, insieme ai colleghi del professore. Ma non dimenticano 30 litri di vino rosso, perché si va pur sempre in manifestazione, e la notte in treno è lunga. Dopo l'assassinio di Biagi, gli studenti non si sono tirati indietro, anzi le adesioni alla manifestazione sono cresciute. Si parte, sul treno si susseguono carrozze dei Ds, di Rifondazione, della Cgil, con lavoratori, i tanti immigrati che fanno riferimento al centro stranieri, moltissimi studenti. La voglia di manifestare, di sentirsi partecipi in prima persona della difesa dei propri diritti è grande. Con però una motivazione in più. «Se ci fossimo fermati avremmo dato par-

Sei treni speciali dal capoluogo emiliano: circoli operai, sezioni di partito e i «disobbedienti» del Social forum

Diffusori del nostro giornale all'interno della manifestazione di Roma

Vladimiro Polchi

ROMA «Sarà la più grande manifestazione nella storia di questo Paese». Non ha dubbi Franco Guerrieri, uno di trenta addetti al servizio d'ordine della Cgil, incaricati ieri di regolare il flusso continuo dei manifestanti in arrivo alla stazione Tiburtina.

Alle sette di mattina in piazza delle Crociate, vicino alla stazione ferroviaria, ci sono già più di 50 mila persone. «Siamo qui dalle quattro di questa notte per accogliere i compagni delle altre regioni», spiega Guerrieri e racconta che «dalle cinque e trenta è arrivato un treno ogni cinque minuti, un fu-

“ L'attentato brigatista ha riaperto una ferita, ha scosso le coscienze ma nessuno si è ritirato nessuno ha avuto paura tutti presenti



Il ripudio della violenza la consapevolezza di difendere non privilegi ma diritti diffusi, conquistati con sacrifici di milioni di lavoratori

In viaggio, con quell'omicidio nella mente

Sul treno da Bologna, la gente riflette, s'interroga e si commuove per l'assassinio di Biagi

tita vinta a chi ha fatto quel che ha fatto anche per delegittimare il sindacato» sbotta Pietro, pensionato, «con tutto il rispetto per la vittima, rinunciando alla manifestazione avremmo riconosciuto agli assassi-

ni di Biagi un'importanza esagerata, per me invece si tratta di un gruppo non di alto livello, e soprattutto assolutamente isolato. Non c'erano alternative, scendiamo in piazza anche per lui, per Marco Bia-

gi, ma non possiamo rinunciare alla difesa di certi diritti». Ma non tutto è proprio come «prima». Michele, sindacalista distaccato in Comune, ammette: «Il giorno successivo all'omicidio del professor Biagi, dove-

vo tenere un'assemblea in un ente locale per spiegare le ragioni della manifestazione. Ero imbarazzato, trattare la riforma del mercato del lavoro era diventato più difficile. Ma è durato poco. Chi voleva inde-

bolirci ha ottenuto il risultato opposto, ha compattato i diversi sindacati, che si sono trovati insieme il giorno dopo in piazza Maggiore. Ma c'è stata anche un'altra sorpresa: nessuno ha fischiato il sindaco Giorgio

Guazzaloca, anche il Social Forum ha manifestato il suo dissenso solo alla fine. Sembrava di essere in un paese di cultura anglosassone, dove tutti si esprimono civilmente. Era una prova difficile e la città l'ha superata».

Il ricordo dell'appuntamento in piazza Maggiore, organizzato dai sindacati per dare una risposta forte

e unitaria a un possibile ritorno del terrorismo ritorna nei discorsi di molti. Qualcuno è più polemico. «Il sindaco, esponente di una maggioranza di destra, in quell'occasione è stato onesto - concede Vincenzo, 29 anni, di-

pendente della cooperativa adriatica - ma è difficile che potesse sbagliare discorso in un momento del genere, basta fare appelli all'unità. Poi però le divisioni sui diritti dei lavoratori rimangono». Lo slogan scelto per lo striscione bolognese - «Nessun diritto si rivendica col sangue, il sangue non può cancellare nessun diritto» coglie in pieno il punto. I bolognesi non ci stanno, non accettano l'eguaglianza tra scontro sociale e terrorismo, non rinunciano alla possibilità di dire che non condividono la riforma del mercato del lavoro. Allo stesso tempo, più di uno fa capire di non credere a un ritorno degli anni di piombo, del terrorismo che il paese ha già conosciuto. Parlano con l'esperienza di chi ha visto pagare dalla propria città un tributo di sangue anomalo. Riccardo, studente di filosofia, in manifestazione porta un cartello, che ricorda una strofa di Guccini: «Bologna capace d'amore, capace di morte, che calcola il giusto la vita, e che sa stare in piedi per quanto colpita».

Abbiamo subito sentito la necessità di fare qualche cosa di importante, di non farci intimidire



Foto di Nancy Motta

il segretario della Cgil bolognese

Messaggio per il ministro Maroni: ci consenta, studi un po' la storia

Nelle parole di Danilo Barbi, segretario della camera del lavoro di Bologna, dal palco del comizio conclusivo della manifestazione di ieri c'è il tutto il ricordo della difficile storia della città. Una storia in cui l'omicidio dell'economista Marco Biagi è solo l'ultima di una serie di «ferite», inferte proprio dal terrorismo. La bomba alla stazione, elenca Barbi, la Uno bianca, Ustica: tutti episodi su cui oltretutto non è ancora stata fatta completa chiarezza. Per questo è ancora più sconvolgente oggi «quel vicolo stretto in un antico quartiere ebraico, pieno di messaggi e di fiori». Per questo è importante, fa capire Barbi, che a tante ferite «non ancora rimarginate, su cui pesano punti interrogativi e zone d'ombra, su cui non è stata fatta luce», non si aggiungano anche interpretazioni fuorvianti dell'ultimo delitto.

Un invito rivolto in particolare al ministro del Welfare Maroni: «Al ministro diciamo sommessamente, se non è informato, studi la storia». Perché la storia dimostra che è sempre stato il movi-

mento operaio e democratico a salvare la democrazia italiana. Una rivendicazione fore, che sarà seguita più tardi sullo stesso palco da Sergio Cofferati. Il sindacato italiano non può essere in alcun modo visto anche solo come corresponsabile di un clima di violenza. Non capire questo, significa ignorare i fatti, la storia con quello che già ci ha insegnato.

Sul treno che lo ha portato a Roma, Barbi era entrato più nel merito. Ribadendo innanzitutto che l'attentato a Marco Biagi è stato compiuto e pensato specificamente contro i lavoratori e i loro interessi. «L'ho pensato fin dalle prime ore successive all'omicidio». Ma «ho pensato anche che abbiamo una certezza: la strategia della tensione non è più possibile. Non credo al ritorno

delle terrorismo che il paese ha già conosciuto, perché le differenze sono troppe. Questo è un fatto che temo non sia stato abbastanza sottolineato nei giorni scorsi. Pensiamo ad esempio al fatto che, se i killer di Biagi sono gli stessi di D'Antona, hanno colpito lo stesso bersaglio, ma a distanza di ben tre anni. Senza altre azioni nel frattempo, senza alzare il livello dell'obiettivo: hanno colpito ancora una persona indifesa, perché era indifesa. Questo secondo me significa una solca cosa, che non sono in grado di fare di più. Che sono isolati. In questo concordo in pieno con il cardinale di Bologna, Giacomo Biffi, queste persone sono come dei marziani, non esistono per la società italiana».

Conclude il segretario della camera del lavoro: «Non basta che uno dica: si trat-

ta di terroristi. Bisogna andare a vedere cosa vuol dire, in che contesto si colloca. Lo scenario rispetto ai tardi anni '70 è troppo mutato, quindi non credo che questo terrorismo possa mettere in crisi delle istituzioni efficienti. Quanto al sindacato o ai movimenti, è evidente che non sono in grado di condizionarci. C'è una distanza siderale tra questa gente e la società, si dice che gli assassini di Biagi puntino a coinvolgere la frangia più estremista del movimento. Ma i ragazzi oggi non hanno idea di cosa possa essere stato il terrorismo».

Quanto alla reazione della città e dei sindacati, Barbi non ha dubbi. «Ho visto tra gli iscritti Cgil, tra i bolognesi in generale una grande tristezza, ma insieme la consapevolezza di una lontananza siderale rispetto alla mentalità di questi «terroristi». Dunque l'esigenza di andare avanti, certo non come se niente fosse, ma con la consapevolezza che quanto è successo non cancella minimamente le possibilità di partecipazione, di fare fino in fondo la propria parte».

Arrivano i treni, scaricano migliaia e migliaia di cittadini, accolti dallo straordinario servizio della confederazione

Alba di speranza alla Stazione Tiburtina

me ininterrotto di manifestanti come mai si era visto prima». «C'è davvero un clima incredibile - continua - in trent'anni di attività sindacale non ho mai assistito a una tale mobilitazione». I treni, intanto, continuano ad arrivare e nei sottopassaggi della stazione si formano ingorghi indistricabili. I manifestanti veneti si mischiano ai calabresi, ai toscani e ai lombardi (giunti con dodici treni). Quelli provenienti dall'Emilia Romagna vengono invece dirottati sul binario due: il loro corteo partirà infatti alle dieci dalla stazione Ostiense.

Alle sette e trenta decine di pullman parcheggiano in piazzale Stazione Tiburtina. Solo da Varese la

Cgil-pensionati ha organizzato nove autobus.

«È stato un viaggio faticoso, siamo partiti ieri alle dodici e abbiamo pernottato a Fiano Romano, ma era impensabile non venire», racconta Nino, appena sceso da un pullman con le bandiere dello Spi-Cgil. «La difesa dell'articolo 18 è una lotta per la dignità dei lavoratori», sostiene il pensionato, «altro che uno scontro dei padri contro i figli: vogliamo salvaguardare un diritto faticosamente conquistato dai lavoratori e lasciarlo in eredità alle generazioni future». «Questa volta il Berlusconi è andato veramente oltre ogni misura e ha fatto inaccettare anche i leghisti di Varese», sbotta Silvia, un'al-

tra pensionata della Cgil. «e secondo me tanti di loro sono venuti oggi a Roma di nascosto per manifestare con noi».

Alle otto arriva alla stazione l'ennesimo treno dalla Calabria. I primi a scendere sono un gruppo di studenti di Scalea. «Ancora non lavoriamo, ma avvertiamo il pericolo della politica del governo», afferma uno di loro, «e non crediamo affatto alla storiella che la modifica dell'articolo 18 creerebbe nuovi posti di lavoro».

In piazza delle Crociate l'Archi ha già srotolato il suo striscione: «La legge Bossi-Fini è un attacco alla civiltà». A reggerlo ci sono tanti immigrati, che ballano al ritmo cadenzato dei

tamburi dei senegalesi. Poco più in là, vicino al gazebo allestito da Rifondazione Comunista, Daniele dell'Archi sostiene con forza le ragioni del corteo indetto dalla Cgil: «L'omicidio del professore Marco Biagi è stato un delitto contro i lavoratori e le loro ragioni, non poteva dunque fermare la pretesa di oggi che anzi acquista un'ulteriore valenza democratica». Secondo Daniele «nel "libro bianco" su cui ha lavorato Biagi, la modifica dell'articolo 18 non viene considerata prioritaria, ma il governo Berlusconi ha messo in piedi una indecente strumentalizzazione dell'omicidio per avvalorare le proprie politiche liberiste e selvagge».

Alle otto e un quarto la piazza è

ormai stracolma. I colori dominanti sono il rosso delle bandiere della Cgil e il bianco di quelle dello Spi-Cgil. Tra queste, si intravedono appena le bandiere dei Ds, di Rifondazione e quelle arcobaleno dell'Archi. Un gruppetto di anziani avanza orgoglioso con uno striscione «fatto ieri a casa»: raffigura una bottiglia di amaro, più precisamente «l'amaro 18» che un improbabile Berlusconi vorrebbe far bere a una schiera di lavoratori in tutta blu.

Alle otto e trenta la testa del corteo comincia già a muoversi, con circa un'ora di anticipo, per sgombrare il piazzale e lasciare spazio ai nuovi arrivi (i treni continueranno ad arrivare fino alle undici e trenta).